

Un viaggiatore francese in Sicilia: **JEAN MARIE ROLAND DE LA PLATIERE**

di Antonio Patanè
in Logos (a. III, n. 1, Gennaio-Marzo 1996)

Tra i numerosi viaggiatori francesi che nella seconda metà del 1700 scelsero anche la Sicilia come meta dei loro itinerari, il francese Jean Marie Roland De La Platiere occupa un posto abbastanza importante.

Gentiluomo dell'agiata nobiltà Lionese, ispettore alle Manifatture, ultimo ministro girondino all'Interno, Roland aveva conosciuto una bella ed intelligente ragazza, Jeanne Philipon, detta "Manon" figlia di un incisore ed aveva instaurato con lei, sotto il segno della più alta e platonica intellettualità, un solido legame di amicizia ed affetto. Sposatisi ben presto, nonostante lui avesse 20 anni più di lei, cominciarono subito a fare brillante vita di società.

Tuttavia la loro esistenza fu travolta dalla sopraggiunta rivoluzione. Madame Roland, come fu poi soprannominata, venne accusata di alto tradimento nel giugno 1793, imprigionata e poi giustiziata nel novembre dello stesso anno. Roland, appresa la tremenda notizia che distruggeva completamente la sua esistenza sia materiale che intellettuale, si trafisse disperato sulla propria spada alla stregua di un antico romano.

Anni prima, nel 1776, Roland (Bias per gli amici) aveva ricevuto dal governo francese l'incarico di effettuare un viaggio in Italia e di relazionarne in merito, come aveva fatto precedentemente nei suoi trascorsi viaggi effettuati in Olanda, Inghilterra e Germania.

Scopo principale del lungo itinerario era la conoscenza diretta della vita sociale e religiosa delle popolazioni delle regioni italiane, specialmente quelle dell'estremo Sud, sulle quali gravavano pregiudizi e calunnie secolari. Tuttavia non certamente secondaria risultava la conoscenza delle varie strutture economiche e protoindustriali delle regioni suddette, specialmente di quelle tessili.

Lavoratore infaticabile, economo sino all'avarizia, Roland vendette gran parte dei suoi beni per raccogliere soldi per il viaggio, che sarebbe durato nelle previsioni, almeno un anno e che lui avrebbe relazionato continuamente tramite lettere spedite alla sua Manon, chiamata "Mademoiselle ***, Paris". In seguito la raccolta di queste importanti missive fu stampata di nascosto a Dieppe da alcuni suoi parenti e poi diffusa ad Amsterdam nel 1780.

Completati i preparativi, Roland partì nel 1776 e passò subito in Svizzera dove si recò a visitare Voltaire. Da qui scese in Italia e precisamente nelle regioni della Lombardia e del Piemonte. Relazionò poi dettagliatamente sull'amministrazione civica e finanziaria, sulle tecniche agricole, sulle manifatture e sui costumi delle genti ivi conosciute.

Indì passò a Bologna, città ammiratissima per la sua ottima cucina e per gli studi che vi si potevano effettuare. Visitò poi Firenze che lo colpì immensamente per la varietà delle sue bellezze artistiche. Nell'ottobre del 1776 giunse a Roma, dove rimase pochissimo, ripromettendosi di visitarla meglio al suo ritorno dalle regioni del Mezzogiorno, meta principale del suo lungo itinerario. A Napoli si fermò parecchio attratto dal Vesuvio e dalle antichità della città, soprattutto da quelle classiche di Pompei ed Ercolano.

Esaurito il soggiorno partenopeo, si imbarcò su un veliero, il "S. Antonio", alla volta di Palermo dove sbarcò alcuni giorni dopo. Per la visita della città, che gli apparve "spagnolesca" in molte sue espressioni, sia di vita che di arte, impiegò parecchi giorni e poi partì, accompagnato da un gruppo di campieri alla volta di Segesta, Trapani, Erice, Selinunte e poi Agrigento. In quest'ultima città visitò i templi e le varie rovine. Da Agrigento passò a Licata, da qui si imbarcò su un battello alla volta di Malta, dove rimase alcuni giorni, per ritornare, dopo una traversata penosissima in Sicilia, precisamente a Siracusa. Della città aretusea, gli interessarono moltissimo le Latomie, il Teatro Greco e altri resti classici.

Da Siracusa passò via mare a Catania dove, fu ricevuto dal mecenate Principe di Biscari e dal suo antiquario ufficiale, l'abate Sestini. Della città etnea, Roland visitò tutto e gli piacquero notevolmente il Palazzo dell'Università (la sola di Sicilia, ebbe poi a scrivere), la Cattedrale e le Terme quasi sotto di essa, il Palazzo Senatorio, l'Odeon e i resti romani. Rimase affascinato dal monumentale complesso dei Benedettini, di cui diede una esauriente descrizione in una consueta lettera (la XX del terzo tomo) alla sua Manon. Indi, equipaggiato di tutto punto ed in compagnia del Sestini e di un buon seguito di persone, tentò la salita sull'Etna. Ma si era già agli inizi di dicembre ed il vulcano risultava coperto da una spessa coltre di neve che gli impedì l'escursione, per cui tutta la comitiva, seppur a malincuore dovette desistere. Roland si accontentò quindi di una raccolta di lave delle precedenti eruzioni (5 dicembre 1776).

Di ritorno dal suo tentativo di scalata dell'Etna e diretto a Taormina, attraverso l'antica Via Regia, si fermò per rifocillarsi presso l'antico fondaco del Fleri, dove "fu accolto da una famiglia patriarcale: dieci figli dai 20 ai 3 anni (la madre di 45 anni ne dimostra 10 di meno). La bonarietà di tutti, l'affabilità, la continua attenzione dei genitori, i riguardi, il rispetto dei figli lo interessano e lo colpiscono intensamente".

Il fondaco del Fleri, di cui aveva parlato nel sec. XVII il Carrera e che l'anno dopo, nel 1777, sarà pure meta dell'abate Sestini

durante un'escursione sui pendii dell'Etna, è un buon esempio dei numerosi ricoveri di campagna sparsi lungo la suddetta via e molto adatti soprattutto per mulattieri e dove non si è pensato che alle bestie. “La distribuzione dei locali non è costata molto all'ingegno dell'architetto: essi consistono in una grandissima scuderia alla cui estremità (interna) si accende il fuoco e si trova la cucina, senza camino, né fornelli, dove si mangia e si dorme sia su panche in muratura, disposte per lungo nella scuderia dietro i cavalli, sia nella mangiatoia quando vi è posto. Non ci sono bicchieri, né tazze e tutti bevono allo stesso boccale. Niente tovaglia: l'ostessa utilizza il suo velo per fare onore ai forestieri... Niente forchette se non quelle di cui la natura ci ha provvisto”. Il nostro viaggiatore tuttavia fa un allegro e buon pasto con i mulattieri che trasportano grano, i proprietari del fondaco e i loro 10 figli. Roland spiega così la penuria di tutto “Qui bisogna portare con sé le cose da mangiare e provvedere anche a cucinarle.

In queste strade passano soltanto mulattieri che si prendono cura dei loro animali e di sé stessi”. Non si aspettano altri viaggiatori, per cui non si ha nulla da offrire loro, non c'è posto per ospitarli discretamente, né ci si preoccupa molto di ciò. In questi fondaci si vende solo vino. “Ho comprato - dice Roland - qui del pane, là delle uova, e altrove dell'uva; ho fatto cuocere le uova nell'acqua pagando beninteso. Non c'è camino: due grosse pietre formano il focolare, il fumo si diffonde dappertutto ed esce dal tetto che è fatto di canne messe una accanto all'altra (i famosi “cannizzi” n.d.r.) e ricoperte di tegole (Lettera XXI del terzo tomo)”.

Ripartito, dopo essersi rifocillato alla meglio, il Roland si diresse verso Caselle e il Milo e da lì scese a visitare il famoso “Castagno dei cento cavalli”, reperto storico-naturalistico vivente di quella zona e meta obbligata, direi, dei numerosi viaggiatori dell'epoca. La vista del gigantesco albero lo interessò moltissimo sia per la grandezza che per la lunga età e storia. Da lì scese a Mascali e poi giunse a Taormina, dove rimase qualche giorno a visitare le numerose rovine della cittadina. Da Taormina ripartì per Messina. Qui attese un imbarco economico per la Calabria, poiché era rimasto con pochi soldi in tasca.

Fu così costretto ad imbarcarsi come mozzo su un bastimento che faceva vela per Napoli. Durante la traversata per poco non perdette la vita a causa di una furiosa tempesta. Sbarcato sulle rive della Campania, proseguì fortunatamente per Roma, indi per la Toscana, Rimini e poi Mantova, località e regione che non aveva potuto visitare bene nel primo periodo del suo viaggio. Alla fine del lungo itinerario che lo aveva impegnato per più di un anno, l'ispettore delle Manifatture francesi stilò un primo bilancio. Aveva visitato quasi tutti gli stati d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia relazionandone acutamente e con cognizione gli aspetti economici e di vita sociale. Alla fine nonostante i numerosi riscontri negativi (povertà, fame, mancanza di giustizia, carenza di strade, ecc.) era arrivato alla conclusione che le varie regioni italiane erano amabili e da visitare e che complessivamente in esse si viveva più felici che in Francia.

Della Sicilia riportò, tutto sommato, un ricordo positivo datogli dal calore della gente, dal paesaggio e dal clima. Unico grande cruccio quello di non essere riuscito a salire sulla sommità dell'Etna, e seguire così gli esempi di quei pochi viaggiatori che lo avevano preceduto su quel cammino irto di difficoltà varie.

In definitiva, un viaggiatore che a dispetto di tanti altri, parlò bene delle regioni italiane, compresa la nostra isola, esaminate attentamente attraverso la conoscenza della loro arte, le loro comunicazioni, la loro musica, il loro folklore, i loro abitanti e le loro diverse usanze. I suoi libri dedicati al viaggio e pieni di aneddoti, curiosità, ed annotazioni varie, sono il risultato pratico di un eccellente spirito di osservazione e di molteplici interessi, vivi ed anche contraddittori a volte e spazianti dall'archeologia, alla botanica, dall'economia all'agricoltura e all'industria e così via.